



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



leAli alla libertà



La Ragione - leAli alla libertà / Venerdì 1 maggio 2026 / Anno 6 Numero 86 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Teletregua

di Fulvio Giuliani

Una telefonata allunga la vita, recitava un fortunatissimo spot anni Novanta (appena riportato in scena con risultati molto meno efficaci, perché il mondo è cambiato). Le telefonate di Donald Trump con Vladimir Putin allargano invece l'Oceano Atlantico a dimensioni fin sconosciute all'intero Occidente. I contatti fra il presidente degli Stati Uniti e lo zar non fanno più notizia ormai da mesi, da quel catastrofico vertice di Anchorage in Alaska in cui l'aver srotolato il tappeto rosso ai piedi di Putin diede un'idea plastica e precisa di una politica, un'idea e una fascinazione. Non sfugge certo alla regola la lunga chiacchierata di 90 minuti di due giorni fa, conclusasi con il consueto elenco di buoni propositi, diplomazia vincente (?) e affari da metter su insieme quanto prima. Senza - e qui casca l'asino, si sarebbe detto ai tempi dello spot - che oltre alle migliori intenzioni emerge qualcosa di concreto. La grande notizia sarebbe infatti la mini-tregua a cui starebbe pensando Putin in occasione del 9 maggio, giorno in cui la Russia ricorda il trionfo dell'Unione Sovietica nella "Grande guerra patriottica" sulla Germania nazista nella Seconda guerra mondiale. Una tregua di 24, 48 o 72 ore (non è ben chiaro) che non cambierà nulla dello stallo sanguinoso in cui è finito il folle conflitto in Ucraina. Un dato, quest'ultimo, che invece è chiaro come il sole. Una mossa propagandistica, una non-notizia da dare in pasto ai media per giustificare una lunghissima e infruttuosa telefonata. Non eravamo al telefono con loro, non sappiamo quello che si sono detti voce a voce ma valutiamo sulla base di un presupposto: la relazione - 'speciale' sul serio - fra Donald Trump e Vladimir Putin. È stato il capo della Casa Bianca ad aver sottolineato che la Russia potrà dare una mano nella soluzione dei conflitti

in corso. Considerato che in uno è parte in causa nonché l'aggressore, è chiaro che si sta parlando dell'Iran. Del resto, soltanto poche ore prima Vladimir Putin aveva accolto a Mosca con tutti gli onori il ministro degli Esteri di Teheran, ponendosi in questa fase di stallo come possibile mediatore alternativo al Pakistan e alla Turchia. Trump ha mostrato di apprezzare la cosa, organizzando a tempo di record la telefonata di mercoledì e gratificando il presidente russo di un ruolo centrale, anche se al momento del tutto potenziale. La sostanza del problema con cui l'Occidente continua a dover fare i conti è quell'Atlantico ormai smisurato. Lo sguardo del capo della Casa bianca che scavalca senza colpo ferire i tradizionali alleati europei e l'intero impianto della Nato, per posarsi accondiscendente e speranzoso sulle guglie del Cremlino. Questo è un fatto e bisogna riconoscere a Donald Trump che non potrebbe essere stato più chiaro ed esplicito in una lunga serie di casi. Stando solo alle ultime settimane, i rapporti con il cancelliere tedesco Friedrich Merz sono precipitati al minimo storico, il grande freddo è calato almeno temporaneamente fra Roma e Washington e il grande successo personale della visita di re Carlo III negli Stati Uniti d'America non basta certo a coprire le incomprensioni, le stilette e i giudizi sprezzanti riservati da Trump al governo di Sua Maestà. A ben vedere, i discorsi forbiti, ironici e taglienti del sovrano hanno più certificato che ridotto le distanze. Per molti è difficile fare i conti con una realtà del genere, ma è bene sapere di non avere più a Washington (almeno per ora, s'intende) la copertura militare e la disponibilità politica a cui eravamo abituati. Pur con tutte le differenze fra le diverse amministrazioni, che non vanno mai dimenticate. Ora c'è al più un partner, sempre che la convenienza gli suggerisca l'utilità dell'interlocutore del momento. Non proprio la stessa cosa.

Morti a Venezia



La rappresentazione "Morti a Venezia" è diventata una strage: ora si dimette l'intera giuria della Biennale, che non voleva né Russia né Israele. Edizione e stagione memorabili, posto che non se ne trova uno dalla parte della ragione.

Risoluzione disperata

Debito e libertà

di Davide Giacalone

Il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, ha ragione: «Un Paese indebitato non è libero». Un Paese molto indebitato è molto poco libero. L'Italia è il Paese più indebitato dell'Unione Europea. Non si capisce come se ne possa dedurre che indebitandosi ancora di più si possa camminare verso la libertà: si camminerà verso la cancellazione della libertà e della sovranità. Eppure la maggioranza del governo di cui Giorgetti fa parte - sotto la spinta della Lega di cui lui stesso è storico esponente - ha voluto inserire nella risolu-

zione parlamentare che approva il Documento di finanza pubblica (Dfp) un riferimento alla possibilità di «attivare clausole di salvaguardia attivando al contempo interlocazioni presso l'Unione Europea volte al riconoscimento dell'eccezionalità della situazione». L'italiano zoppicante è il riflesso di un pensiero claudicante. Nella sua inconcludenza quel passaggio ha solo un significato politico: se non potremo spendere di più, allargando il debito che ci rende prigionieri, sarà perché ce lo impediranno e non perché noi non lo si voglia. Ulisse non avrebbe

Segue a pag. 4

Risparmiatori minacciati

Nubi molto vicine

di Bancor

Nel primo bimestre del 2026, mentre i mercati azionari globali continuavano a salire trascinati dalla AI, negli Usa si è amplificato un problema che presto potrebbe avere degli impatti significativi sui mercati finanziari mondiali: il ridimensionamento delle quotazioni delle società di software, che a livello di settore hanno perso da febbraio circa il 30%. Questo ridimensionamento si sta trascinando dietro il settore dei cosiddetti private debt, una nicchia di obbligazioni

non quotate e senza rating, contenute in portafogli di investitori istituzionali ma anche in fondi distribuiti al grande pubblico, che a oggi valgono oltre 3mila miliardi di dollari e che sono servite a finanziare tali società di software. Il comparto in difficoltà è quello delle obbligazioni private americane ma il deflagrare di un problema di questa natura negli Usa potrebbe trascinarsi dietro anche l'Europa. Jamie Dimon, amministratore delegato di JPM, non perde occasione per ricordarlo pubblicamente. Facciamo un passo indietro.

Segue a pag. 11



Dall'energia all'acqua
G. Provinciali

La Russia colpisce strutture civili
Pagina 2

Conte che si piace assai
P. Armaroli

Il libro del pentastellato
Pagina 3

Mappa del petrolio
E. Lorusso

Parla Mario Boffo
Pagina 5

La fretta di puntare il dito
V. Maimone

Scalpitano davanti a Garlasco
Pagina 8

Mosca colpisce in Ucraina quel che serve ai civili per sopravvivere

Dall'energia all'acqua

di Giorgio Provinciali

Mykolaiv – Sebbene in molte città dell'Ucraina nevichi ancora, in previsione d'un aumento delle temperature, il terrore russo cambia già bersagli puntando sem-

pre dove il danno fisico minimo produce il massimo effetto civile, logistico e psicologico. Così Mosca vuol trasformare l'estate ucraina in un'estensione della guerra energetica invernale, spostando il centro di gravità dall'elettricità all'acqua.

Diversi droni russi hanno puntato nelle scorse ore alle infrastrutture idriche della città da cui scrivo. La contraerea ucraina l'ha abbattuti ma un condominio, una villetta a due piani e un'automobile sono comunque rimasti danneggiati. Allo stesso modo, l'aviazione russa sta bersagliando da giorni i sistemi d'approvvigionamento idrico delle *oblast'* di Kherson, Zaporizhzhia, Chernihiv, Sumy e Kharkiv. Nel mirino dei russi ci sono gli impianti di captazione, cioè i punti da cui intere città ucraine prelevano l'acqua.

In molte realtà non esistono alternative e in alcuni casi anche il sistema di riserva è collocato nei pressi dell'impianto principale: dunque, può esser danneggiato nell'ambito d'uno stesso attacco o d'uno successivo. Il problema non è tuttavia soltanto il danno immediato ma il tempo: costruire un nuovo impianto fisso richiede infatti circa 9-12 mesi; *ergo*, non entro l'estate. Le pompe mobili possono attenuare la crisi ma non sostituire integralmente la ridondanza strutturale d'una rete idrica urbana.

La decisione annunciata dallo stato maggiore ucraino di costruire una linea difensiva continua dal bacino idrico di Kyiv fino a Sumy va dunque letta in questo contesto, oltre a quello d'impedire la creazione d'una zona cuscinetto e l'arretramento delle proprie Forze armate dal confine di

Stato. Nell'ambito d'una guerra moderna che come Alla Perdei e io abbiamo già spiegato non va più limitata alla conquista ma al controllo e alla pressione permanenti, le infrastrutture idriche e i corridoi logistici non sono compartimenti separati ma formano un'unica architettura di vulnerabilità. Così anche i gasdotti, le dighe, i bacini e le linee ferroviarie: tutto fa parte d'uno stesso campo di battaglia.

Tant'è vero che sono già stati segnalati nuovi tentativi russi d'infiltrazione nelle condutture del gas a Kupiansk. Come segnalavo su queste pagine lo scorso 15 aprile, in quella stessa regione l'aviazione di Mosca ha inoltre già sganciato diverse bombe aeree plananti contro il bacino di Pecheny. La logica è chiarissima: se i russi continuano a usare *pipeline* devastate, allagate e sorvegliate significa che il campo aperto è ancora peggiore. Droni, sensori, artiglieria, termocamere e altri strumenti d'Isr hanno reso la superficie così letale che anche una condotta semidistrutta appare, dal loro punto di vista, una via meno suicida dell'avanzata scoperta.

Questo conferma la lettura della guerra come spazio a gradienti che da tempo Alla Perdei e io stiamo offrendo dal campo. L'infiltrazione non avviene oltre quel che fino a qualche tempo fa avremmo definito "fronte", ma dentro l'infrastruttura che l'attraversa. Sottosuolo, canali, condutture, reti idriche, corridoi anti-drone, copertura urbana, vegetale ed elettronica. È una logica brutale ma coerente: se Mosca non riesce più a ottenere sfondamenti rapidi, prova a disperdere geograficamente la sua pressione nel tentativo di degradare la capacità ucraina di reggere simultaneamente gli attacchi ai versanti più caldi, alle città e la diplomazia. L'obiettivo non è conquistare grandi città: il regime russo non ne ha le forze. Sta macinando da oltre cinque mesi più materiale umano di quanti ne ricerca a reclutare e ha perso l'iniziativa strategica non riuscendo a tenere il passo dell'avanzamento tecnologico di Kyiv nella

guerra dei droni. L'obiettivo è creare le condizioni per tentare l'assalto a quella *fortress belt* del Donbas che in 12 anni non ha mai superato, impegnando le Forze ucraine su più fianchi e costringendo Kyiv a ridurre gli attacchi contro il settore petrolifero russo.

Dentro questo quadro, i segnali che giungono da Occidente sono sconcertanti: il presidente Zelenskyj ha detto esplicitamente che «*partner* non nominati (leggasi europei, *ndr*) hanno chiesto all'Ucraina di non colpire *terminal* e raffinerie russe», mentre il vicepresidente Usa ha definito la fine degli aiuti americani all'Ucraina «una delle cose di cui l'amministrazione è più orgogliosa». Un'aberrazione moralmente insostenibile: mentre la Russia minaccia l'acqua ucraina, a Kyiv viene chiesto di non colpire il petrolio russo.

A pretendere moderazione contro le fonti economiche dell'aggressore è chi le alimenta con acquisti record di gas e Lng e chi ha fatto esplodere l'emergenza energetica mondiale scatenando la Terza guerra del Golfo. La falsa simmetria è di tutta evidenza: un impianto di captazione idrica serve alla sopravvivenza civile; una raffineria, un *terminal* petrolifero o una stazione di pompaggio russa servono anche alla capacità dello Stato aggressore di finanziare, alimentare e sostenere la sua ingiustificata guerra.

Coi suoi droni, l'Ucraina ha risposto colpendo un altro nodo chiave della filiera petrolifera russa nell'area di Perm: prima una stazione di pompaggio Transneft a oltre 1.500 chilometri dal confine ucraino, poi l'unità Avt-4 della raffineria Lukoil-Permnefteorgsintez. Mosse che smontano l'ipocrisia del *de-risking* occidentale ricordando che in questa guerra dei rubinetti ha le carte vincenti per controllare ancora i flussi che contano.



In Russia i dissidenti spariscono nel sistema carcerario

Muoiono da detenuti politici

di Yuri Colombo

Mosca – I detenuti politici russi continuano a morire in carcere ma purtroppo ormai non fanno più notizia. Solo il 24 aprile si è venuti per esempio a sapere della morte di Oleg Tyryshkin, prigioniero politico di 64 anni, condannato per "apologia del terrorismo" ma in attesa di giudizio anche per un altro reato (compiuto non si sa bene quando, visto che già si trovava dietro le sbarre). La pena prevista dalla prima condanna sarebbe dovuta terminare nell'ottobre di quest'anno, ma la polizia non intendeva lasciarlo libero perché riteneva fosse deciso a tornare in azione.

Le autorità competenti hanno dichiarato che l'attivista antigovernativo sarebbe deceduto il 4 febbraio scorso mentre si trovava nel centro di detenzione preventiva n. 4 di Anzhero-

Sudzhensk. In precedenza *i media* avevano riportato la voce che fosse deceduto «circa un mese fa», probabilmente alla metà di marzo. La sua compagna Galina Arysheva ha fatto notare come, malgrado di Oleg non si avesse più notizie da tempo, il direttore del carcere avesse rifiutato di fornire alcuna informazione. Questa scomparsa era stata oggetto di molti commenti sui *social network* che si occupano di diritti umani. «Lo cercavano tutti, non riuscivano a darsi pace per la sua scomparsa» sostiene Galina. Sembra che mentre si trovava nel centro di detenzione preventiva, l'uomo abbia avuto un problema cardiaco e sia stato trasportato in ospedale, dove però è deceduto poco dopo. Né la famiglia né l'avvocato erano stati informati in anticipo del drastico peggioramento delle sue condizioni.

Il canale Telegram di opposizione Ovd-Info, citando alcuni volontari, aveva precedentemente sostenuto che l'uomo fosse morto nell'ospedale annesso al penitenziario di Keme-

rovo. Si è saputo soltanto che il suo corpo è stato sepolto ad Anzhero-Sudzhensk, 80 km a Nord di Kemerovo, senza alcuna precisazione su quando ciò sarebbe avvenuto.

Oleg Tyryshkin era un attivista sindacale e minatore del Kuzbass e il 12 maggio avrebbe compiuto 65 anni. Nel 2024 era stato condannato a due anni di reclusione per un commento 'vivace' pubblicato su VKontakte (il Facebook russo) in merito all'omicidio di Akhmat Kadyrov, l'ex presidente ceceno, avvenuto in seguito a un attentato dinamitardo allo stadio di Grozny.

Il caso di questo 'minatore ribelle' non è tuttavia isolato, anzi. Tyryshkin è diventato almeno il sesto prigioniero politico a morire in carcere dall'inizio dell'anno. A febbraio era stata resa nota la morte dell'ex dipendente di un'azienda della Difesa di nome Roman Sidorkin. Qualche tempo dopo, sempre a febbraio, era deceduto in carcere in seguito a un infarto il gioielliere Alexander Dotsenko. Alla fine di marzo è

morto invece nel centro di detenzione preventiva il prigioniero politico Vladimir Osipov, condannato per alcuni *post* contro la guerra. L'8 aprile, nel carcere di Komsomolsk-na-Amure, si era invece tolto la vita l'artista 53enne Andrey Akuzin, arrestato a causa di un commento pubblicato su Internet. Il 17 aprile era stata resa nota la notizia della morte in colonia penale del predicatore 43enne Vegan Khristolub Bozhiy, condannato per "offesa ai sentimenti dei credenti" e "riabilitazione del nazismo".

Senza contare che solo a gennaio di quest'anno era emersa anche un'altra morte in cella, risalente però al febbraio 2025: si tratta di Roman Tyurin, che risiedeva nella regione di Omsk. Gli attivisti per i diritti umani sono riusciti a venire a conoscenza della sua scomparsa soltanto perché a un amico, che era in contatto con lo stesso Tyurin, le autorità carcerarie avevano restituito una busta non aperta contenente una sua lettera.

Il libro del presidente pentastellato

Conte si piace e si piace moltissimo

di Paolo Armaroli

Non è un caso se Giuseppe Conte ha titolato "Una nuova primavera" il suo libro edito da Marsilio (pp. 381, 19 euro). Intendeva dire: adesso viene il bello. Ignaro del fatto che l'espressione fu impiegata da Mussolini alla vigilia dell'arrivo a Roma del nuovo ambasciatore nipponico, brutto come la fame. E poco dopo il duce verrà arrestato. Ma l'avvocato del popolo tira dritto. Si guarda allo specchio e si piace da morire.

Bisogna capirlo. I suoi esordi in politica sono disastrosi. Sergio Mattarella lo licenzia perché Conte non sposta da un Ministero a un altro Paolo Savona. E per formare il suo primo governo dovrà andare a Canossa. Come Pinocchio è alla mercé di due carabinieri, Luigi Di Maio e Matteo Salvini, che lo comandano a bacchetta. Con tanti saluti alle prerogative del presidente del Consiglio stabilite dall'articolo 95 della Costituzione. Ma l'uomo - non è professore ordinario di Diritto privato per niente - è abile. Se non conta un piffero in Italia, si prende la rivincita all'estero, dove i suoi carcerieri lo mandano avanti perché, poco avvezzi all'uso di mondo, a loro viene da piangere.

Qui il Nostro nel libro si dipinge al meglio. Sui flussi migratori «elaborai personalmente una strategia multilivello, articolata in dieci punti». Accipicchia! E aggiunge che era inusuale che un presidente del Consiglio «elaborasse e redigesse di suo pugno un testo così complesso». Dà filo da torcere a Merkel e a Macron. «Ma non mi persi d'animo». «Fui irremovibile». «Eravamo stati coraggiosi, ma allo stesso tempo responsabili». Un *miles gloriosus*, dopo essere stato a Roma un incassatore formidabile.

Il suo governo del cambiamento abolisce la povertà. Sic. Ma, a differenza di Di Maio, lui non si affaccia al balcone di Palazzo Chigi. Forse perché gli scappa da ridere. Qualche calcetto negli stinchi, in puro stile andreottiano, comincia a darlo senza parere al carceriere pentastellato. Ma il meglio di sé Conte lo dimostra cuocendo a fuoco lento nella storica seduta del Senato del 20 agosto 2019 l'altro carceriere. La verità è che Salvini, ebbro del recente successo elettorale, pensa di avere l'Italia in mano. Va

per suonarle e invece è bellamente suonato da un personaggio che, gettate alle ortiche le vesti dimesse, assume le sembianze del conte di Montecristo.

In zona Cesarini, Salvini tenta maldestramente la retro-marcia. Ma Conte lo anticipa dimettendosi. Rimarrà a Palazzo Chigi cambiando l'abito con una rapidità degna del trasformista Leopoldo Fregoli. La coalizione giallorossa succede a quella gialloverde. Fuori la Lega, dentro quel Pd che fino ad allora era stato la bestia nera del M5S. Merito soprattutto di Matteo Renzi, insuperabile nel fare e di sfare a piacimento coalizioni. Pur di evitare elezioni anticipate che avrebbero probabilmente assegnato la vittoria al centrodestra, il prezzemolino fiorentino opta per il male minore. Del resto, non si è epigoni per niente di Niccolò Machiavelli.

Fatto sta, come ben documentato nel libro, che Renzi sarà per Conte prima la sua salvezza e poi la sua dannazione. Perché, incostante com'è, dopo un po' cambia idea e punta su Mario Draghi. Ovviamente, Conte non la prende bene. Considera Draghi un usurpatore e farà di tutto per fargli perdere la marcialonga per il Quirinale, favorendo il *bis* di Mattarella. Pagine tra le migliori del libro.

Le elezioni politiche avanzano a grandi passi e Conte indulge alla propaganda. Secondo lui, Giorgia Meloni ha torto anche quando ha ragione. Magnifica, oltre al reddito di cittadinanza, il *superbonus* edilizio. Tutte misure che allo Stato - e perciò a noi tartassati - sono costate un occhio della testa. Un partito senza identità non ha futuro. Ma lui d'identità ne ha a bizzeffe e passa dall'una all'altra a seconda della convenienza. Per fare un dispetto a Elly Schlein, adesso si definisce sì progressista ma non di sinistra. Con la speranza di ottenere voti a dritta e a manca. Un canguro gigante che ha se non altro il merito di aver rimesso in carreggiata un partito avviato sul viale del tramonto, dopo aver liquidato Di Maio e Grillo. Fallo stupido.

Un pivello di successo. Forse perché i nostri parlamentari - come ha scritto Ernesto Galli della Loggia - sono «titolari di percorsi scolastici approssimativi, perlopiù con scarsa padronanza della lingua italiana in specie della sintassi e con un eloquio dal lessico desolante». Mentre lui è un professore universitario. Vuoi mettere la differenza?



Il libro di Victor Serge

Politica dell'antisemitismo

di Riccardo Frola

In un periodo in cui l'antisemitismo risorge con il suo corteo di irrazionalismo, risentimento e complottismo, i lettori che non riescono a darsi una ragione cercano letture che li possano aiutare. "Lo sterminio degli ebrei di Varsavia" (Lindau) raccoglie gli articoli scritti da Victor Serge nel periodo fra il 1925 e il 1945 e cerca di svolgere questo difficile compito.

Il libro ha di certo un grande valore di testimonianza. L'autore non è soltanto un famoso scrittore e rivoluzionario, ma anche un giornalista capace di comprendere la portata dello sterminio ben prima della fine della guerra. Già nel 1925 Serge indicava nell'antisemitismo la base del «fascismo austriaco» e nel 1938 aveva ormai sviluppato sul tema una consapevolezza completa. «Per cinque anni gli ebrei sono stati perseguitati, privati dei loro diritti, internati nei campi di concentramento» scrive in un articolo per "La Wallonie" del novembre 1938. «Questo popolo indifeso, che è in realtà solo una parte della nazione tedesca, non ha opposto resistenza e l'impunità dei suoi persecutori è stata un ulteriore incentivo (la

bestia umana gode nel causare sofferenze senza rischiare). È bene esserne consapevoli, senza farsi illusioni».

Nei diversi scritti, lettere e *reportage* raccolti nel libro Serge ricostruisce la storia dei "Protocolli dei savi di Sion", stronca i *pamphlet* di Céline, descrive il libero commercio di rivoltelle e pistole per favorire i suicidi, fornisce un quadro chiaro dei fatti. Tuttavia, quando si avventura alla ricerca delle cause del fenomeno sembra perdere di colpo, per anni, gran parte della sua lucidità analitica. Per Serge, «l'antisemitismo è un prodotto tipico della reazione». Ma il «reazionario» - è bene chiarirlo subito - non è il nostalgico dell'*ancien régime* delle cariche ereditarie e delle sacre abbazie, non è De Maistre, Rivarol o Monaldo Leopardi. È invece il nemico della «rivoluzione comunista» e del «movimento operaio». L'autore sostiene, riscrivendo forse la Storia con la penna dell'ideologia, che l'«umanesimo europeo» avrebbe avuto fra i suoi fondamenti «lo spirito socialista» dei proletari e dei contadini. I bolscevichi, in questa lettura, avrebbero portato a compimento l'umanesimo rivolgendolo per la prima volta nella storia «il massacro verso le classi ricche». Un'im-

presa contrastata con tutte le forze dal fronte della reazione. Reazionari furono dunque gli *zar*. Reazionari i capitalisti. Reazionaria la dittatura burocratica di Stalin. Reazionari Hitler e Mussolini. Ma, e la cosa lascia un po' più stupiti, reazionari inconsapevoli anche i «marinai insorti di Kronštadt che portarono sull'orlo della rovina la nascente repubblica» sovietica. E l'antisemitismo? Un «espediente» (il termine è di Serge) dei reazionari per fermare i bolscevichi-umanisti e la rivoluzione socialista.

Negli scritti più tardi l'autore sembra però acquisire una cognizione dei fatti meno stilizzata, meno ideologica. «Questi criminali sono nuovi nella storia» scrive nel 1942. «La storia della nostra civiltà non ha alcun esempio di sterminio totale di una popolazione indifesa». E nel 1944 precisa: «Lo sterminio fu organizzato dai Ministeri e preparato da un istituto scientifico. A questo punto mi perdo. Non riesco a immaginare la mentalità dei funzionari pubblici: un miscuglio di spirito razionale, psicosi disumana, viltà totale, tecnicismo, ferocia...». Il libro, anche per le sue contraddizioni, merita un'attenta lettura.

Distanti dagli Usa

L'indiano che si rivolge all'Europa

di Massimiliano Lenzi



Il 15 maggio, quando (salvo colpi di scena) il presidente americano Donald Trump sarà in Cina da Xi Jinping, il primo ministro indiano Narendra Modi inizierà il suo viaggio in Europa: durerà cinque giorni e toccherà l'Italia, i Paesi Bassi, la Svezia e la Norvegia. La notizia è stata data dal giornale "Hindustan Times", che cita fonti governative anonime e parla pure di una toccata e fuga di Modi (prima o subito dopo il viaggio in Europa) negli Emirati Arabi Uniti.

Intanto ieri il ministro della Difesa italiana Guido Crosetto ha incontrato in India il suo omologo Rajnath Singh per confrontarsi sulla situazione internazionale e discutere di cooperazione industrial-militare. Crosetto ha definito l'incontro «cordiale e proficuo», sottolineando che è stato «scambiato il Piano di cooperazione militare bilaterale 2026-2027, relativo agli impegni e alle attività di collaborazione tra Forze armate». Del resto, da quando a inizio anno l'Unione Europea e l'India hanno firmato uno storico accordo di libero scambio, il primo ministro Modi guarda con grande interesse all'Unione e ai Paesi europei. A oggi Ue e India commerciano beni e servizi per un valore di oltre 180 miliardi di euro all'anno e l'accordo raggiunto dovrebbe far raddoppiare entro il 2032 l'esportazione di beni europei verso Nuova Delhi. Una risposta non soltanto ai dazi commerciali ma anche alla politica estera degli Usa di Donald Trump, sempre più concentrato sui suoi rapporti diretti con Cina e Russia.

Figli & sport

Un disastro il genitore che fa l'ultrà

di Federico Bulsara



In Norvegia fino ai 13 anni nello sport non sono previsti risultati, classifiche o premiazioni. In soldoni: non si vince e non si perde, non c'è competizione, si pensa solo a crescere come atleti e come individui. Guarda il caso, negli ultimi vent'anni il Paese scandinavo è esploso a livello olimpico (e non solo).

Chissà come la prenderebbero i genitori – sì, mamme e papà – dei mini-calcianti che assiepano i nostri impianti minori dove si susseguono sfide al calor bianco fra i loro figlioletti alle prese con campionati, tornei e trofei di ogni ordine e grado. Mentre i pargoli galoppiano sui campetti, loro passano il tempo a insultare e imprecare. Certe volte a menare le mani.

Come l'altro giorno a Venaria, vicino a Torino. Ultimi minuti di una partita di calcio femminile *under 17*. L'arbitra 16enne fischia un rigore per gli ospiti, che lo realizzano. Seguono fischi, urla e frasi irripetibili rivolte alla direttrice di gara. Tentativi di scavalcare la recinzione e invadere il campo, mentre le ragazze implorano i genitori di fermarsi: «Papà smettila, mi stai facendo vergognare». Poi qualcuno capisce che fra il pubblico ci sono padre, madre e fratellino 12enne dell'arbitra. E finisce con la mamma spintonata, il papà con il labbro sanguinante per un pugno, la fuga negli spogliatoi, la chiamata al 112. Il giudice sportivo ha comminato alla squadra di casa una sanzione di 400 euro: ha apprezzato il «tentativo delle giocatrici della squadra del Venaria di contenere i tifosi».

Nuovo album

Black Keys che risalgono alla fonte

di Federico Arduini



Solo chi ha suonato in una *band* sa quanto possa essere liberatorio chiudersi in una sala prove e suonare senza un vero obiettivo, solo per il gusto di cercare un *groove*, divertirsi o evadere dalla realtà. È da lì che nascono i dieci brani di "Peaches!", il nuovo *album* dei Black Keys in uscita oggi: un disco viscerale e ruvido, nato in un momento difficile per Patrick Carney e Dan Auerbach, anche sulla scia della malattia del padre di quest'ultimo. «Non stavamo registrando un disco. Stavamo solo improvvisando, come se fosse solo per noi» ha raccontato Dan, spiegando come il progetto sia nato più da un'urgenza emotiva che da un piano preciso.

Dieci brani riletti fra i canoni del *classic rock*, cercandovi dentro come cacciatori di gemme in una miniera, che arrivano come sberle in faccia in salsa *blues rock* ma con forti contaminazioni, dal *folk* al *country*: vi si respira l'America, quella dei bar lungo le strade polverose e assolate che si allungano per chilometri di asfalto. Il suono è grezzo e profondo, registrato dal vivo in un unico *take*, comprese le voci, per mantenere intatta tutta la tensione del momento. Quando partono le cavalcate chitarristiche, i soli e le distorsioni "Peaches!" trova il suo centro più autentico: balsamo per le orecchie di chi ama il genere. Ecco perché più che un nuovo racconto è un risalire alla fonte, facendolo così bene da suonare sé stessi pur con abiti altrui. Il duo tornerà sul palco in Italia il 10 e l'11 settembre all'Alcatraz di Milano.

► Dalla prima pagina / Davide Giacalone

Risoluzione disperata

Debito che nuoce alla libertà

saputo spiegarlo meglio, mettendo la cera nelle orecchie della ciurma nel mentre andavano incontro al canto suadente delle sirene, attentatrici al senno di ciascuno e collettivo. Il Patto di stabilità e crescita è stato riformato due anni fa, con il pieno consenso dell'attuale governo. Che anzi lo rivendicò, più che altro a sproposito, come un proprio merito. Eppure si sono ascoltate voci, dal governo e dalla maggioranza, richiedenti l'uscita da quel Patto. Trattasi di corbelleria, ma bastevole a dimostrare che

non si può riporre fiducia in chi firma un documento e si propone di tradirlo. In ogni caso: uscire dal Patto è fuori discussione e anche fuori dalla realtà. Quel passaggio della risoluzione, difatti, s'attorciglia attorno all'idea che si debba derogare, ma in accordo con la Commissione europea. Anche questo ha un significato: il testo del Patto prevede la possibilità dei discostamenti (oggi sono 10 i Paesi in procedura d'infrazione), ma il governo comprende bene che derogare per incapacità di rispettare gli impegni significa

cancellare il più importante – se non il solo – merito del governo stesso: avere tenuto in ordine i conti. Prendersela con l'Istat, se non tornano, è come prendersela con il termometro. Lo si può rompere o corrompere ficcandolo nel ghiaccio ma questo aiuta a crepare, non a guarire. Sapendolo, il governo chiede dunque una cosa diversa: sospendiamo il Patto per tutti. Ciò è doppiamente stolto, perché la conseguenza sarebbe una crescita dei tassi d'interesse e i nostri aumenterebbero più di tutti gli altri, come già sono i più alti nel-



l'area dell'euro. In altre parole saremmo quelli che ci rimetterebbero di più e potrebbero accendere debito incrementale meno di altri. Autolesionismo che nasconde la disperazione. Si sente dire che la Commissione (che non ha certo bisogno che qualcuno l'avverta

dei pericoli in atto, visto che lancia allarmi quotidiani) commette un errore ritenendo che la situazione non sia ancora abbastanza grave, perché è vero che è ancora prevista la crescita e quindi non c'è recessione, ma questo non è un buon motivo per rinunciare alla cura e allentare i vincoli per prevenire il peggio. Tesi ottusa, che dovrebbe confrontarsi con il buon senso sanitario, dato che è come dire che se senti un raschiamento in gola, benché non ci siano febbre e infezione, è meglio prendere subito l'antibiotico per e-

vitare che arrivino: qualsiasi medico che non sia incapace dirà che così non si fa che creare resistenza agli antibiotici e che prenderli quando non c'è bisogno porterà a depotenziarli quando ce ne sarà bisogno. Il debito fatto senza necessità è come l'antibiotico senza infezione: quando ci sarà bisogno di sostenere l'economia non se ne potrà fare perché se ne ha già troppo, nel frattempo ci si sarà debilitati per pagarne il costo. Quella risoluzione o è lettera morta o è un attacco alla libertà dell'Italia.

Parla Mario Boffo, già ambasciatore in Arabia Saudita

Mappa del petrolio

di Eleonora Lorusso

Gli attriti tra Emirati Arabi e Arabia Saudita erano presenti già da tempo, ma sono emersi in modo chiaro con la decisione di Abu Dhabi di uscire dall'Opec, l'Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio. «Agli Emirati erano riconosciuti livelli di produzione inferiori rispetto a quanto fosse in grado di fornire e questo rappresentava un elemento di criticità. Ora potranno avere mano libera non solo nei confronti delle decisioni dell'Opec, ma anche nei rapporti di forza con l'Arabia» spiega Mario Boffo, già ambasciatore italiano in Arabia Saudita e presidente del premio Epheso per i rapporti euro-mediterranei. «Un altro terreno di scontro è infatti il posizionamento riguardo al separatismo yemenita, culminato con il bombardamento saudita a una nave emiratina, lo scorso dicembre». Nonostante in passato fossero alleati contro gli Houti, Arabia Saudita ed Emirati Arabi hanno poi diversificato le agende: «Prima c'era un tacito accordo in base al quale Abu Dhabi era concentrata sul controllo delle coste meridionali e delle isole strategiche, mentre l'area continentale rimaneva sostanzialmente sotto il mantello saudita. Poi però questo equilibrio è venuto meno a fine 2025, quando le milizie separatiste del Consiglio di Transizione del Sud – sostenute dagli Emirati – hanno cercato di espandersi nello Yemen orientale. Da qui l'intervento militare di Dubai» chiarisce Boffo.

In tutto questo, la guerra in Iran non ha fatto che acuire le tensioni: «Ora gli Emirati stanno cercando di diventare una potenza regionale sovrana e indipendente, specie rispetto all'influenza tradizionalmente esercitata dall'Arabia, sia nella gestione del petrolio che in generale nell'area». Difficile però prevedere possibili sviluppi e riassetto tra i Paesi del Golfo, ciascuno dei quali ha rapporti differenti con gli Stati Uniti e con Israele: «Uscendo dall'Opec, Abu Dhabi ha rinsaldato in certa misura le relazioni con Washington, con cui però anche Dubai mantiene contatti, seppure altalenanti, basati su reciproci interessi. D'altro canto gli Emirati e il Bahrein avevano già firmato i Patti di Abramo promossi dagli Usa, mentre l'Arabia attendeva una stabilizzazione dei rapporti tra Israele e la Palestina, puntando contemporaneamente a una normalizzazione con Teheran: ora, con il conflitto in corso, è tutto più complesso e incerto. Finché non cesseranno le ostilità rimarrà la cosiddetta 'nebbia di guerra'. Si tratta di una condizione che non permette previsioni, anche alla luce di quell'elemento di indeterminazione rappresentato dalle decisioni della Casa Bianca» sottolinea Boffo. Dal canto loro «gli Stati Uniti non hanno interesse ad abbandonare le relazioni con l'Arabia, quindi dobbiamo aspettarci un rafforzamento di alleanze autonome tra Washington e Dubai da un lato e tra Washington e Abu Dhabi dall'altro. Specie alla luce delle minacce che provengono dall'Iran e che non risparmiano nessuno dei Paesi del Golfo», come si è

visto nelle scorse settimane e nelle prime fasi del conflitto. L'altro attore, apparentemente in secondo piano, per ora resta Mosca: «Tradizionalmente gli Emirati sono sempre stati più vicini agli Stati Uniti e a Israele che non alla Russia. Leggermente diversa la posizione dell'Arabia che, specie prima della guerra in Yemen e quindi tra il 2000 e il 2010, guardava con qualche interesse anche al Cremlino. Ma oggi, anche alla luce dell'altro conflitto in corso in Ucraina, tutte le carte si sono rimescolate. Al di là delle offerte di mediazione da parte del presidente Vladimir Putin, è possibile che ci siano contatti sottotraccia fra i diversi attori, ma la verità è che si sta valutando un riposizionamento generale: non è detto però che sia necessariamente scelto dai diretti interessati, perché potrebbe essere indotto dallo sviluppo degli eventi» conclude Boffo.



Preparata per Trump in occasione del viaggio di metà maggio

Un'insidiosa trappola cinese

di Fabio Scacciavillani

Guru da *talk show* e *influencer* da tinello descrivono, con scarsa originalità, le relazioni conflittuali tra Cina e Stati Uniti come la nuova Guerra fredda. A voler essere precisi, dovremmo però dire che dall'inizio del 2026 viviamo uno strano momento in cui questa sembra essersi congelata. Nonostante eventi come la cattura di Maduro, la stretta su Cuba e l'attacco all'Iran – che nella vera Guerra fredda avrebbero innescato virulente reazioni – la Cina ha tenuto un profilo talmente basso da risultare impercettibile. Viene spontaneo chiedersi se sotto la superficie vi siano sommovimenti

che a un certo punto deflagreranno oppure se la Cina – al contrario dell'Urss – non ritenga di dover contrastare ogni mossa dell'avversario, ma riservandosi la possibilità di muoversi callidamente nel momento propizio. Insomma, lo stallo nelle relazioni bilaterali in vista dell'incontro fra Trump e Xi Jinping è la calma che precede la tempesta o l'avvisaglia di una nuova distensione? Da gennaio 2025 tutti preconizzavano che la Cina sarebbe stata il bersaglio preferito del Trump 2.0 con un inasprimento della linea dura inaugurata dal Trump 1.0. Tuttavia, dopo una serie di misure aggressive sui dazi a partire dal Liberation Day e una sfiante *escalation* di ritorsioni – inasprite, minacciate e spesso ritirate (secondo il copione Taco) – dall'estate l'at-

mosfera di tregenda si è stemperata e Trump si è ammansito. La *leadership* cinese aveva infatti ampiamente previsto l'*escalation* della guerra commerciale e quindi si era premunita da almeno due anni. Anzi, la carta delle terre rare era stata preparata, più o meno consapevolmente, da due decenni e di fronte all'aggressione protezionistica ha funzionato meglio di quanto a Pechino potessero ragionevolmente aspettarsi. Ma inaspettatamente per gli strateghi americani della guerra commerciale, i cinesi hanno aggiunto i controlli all'esportazione su tutte le catene del valore. Trump è stato così costretto a leccarsi le ferite e ingoiare l'orgoglio in mondovisione. Oggi il piano di Xi Jinping è intuibile: ricevere in pompa magna

Trump a Pechino il 14 e 15 maggio, irretirlo con la prospettiva di qualche *incredible deal* ma in realtà tenerlo sulla corda trascinando la recita fino alle elezioni di medio termine, quando Trump presumibilmente sarà politicamente boccheggiate. A quel punto il potere contrattuale della Cina sarà allo zenit in quanto a Washington i repubblicani, in preda alla disperazione, spingeranno per siglare una qualsiasi intesa da sventolare in campagna elettorale. Xi Jinping deve illudere Trump di avere a portata di mano un accordo commerciale di cui potersi gloriarne, ma di cui vanno affinati "un paio di dettagli". Del resto, la posizione negoziale di Trump è già indebolita dalla sentenza della Corte suprema che ha cassato i dazi annunciati nel Liberation Day.

La controffensiva per attenuare l'impatto dello smacco – il ricorso alla Section 122 del Trade Act del 1974 per introdurre nuovi dazi globali del 15% – rischia un analogo ignominioso destino. Se poi a novembre i democratici dovessero ottenere la maggioranza in almeno una delle due Camere del Congresso, Trump verrebbe assorbito da *subpoena* (mandato di comparizione), richieste di *impeachment*, accuse di arricchimento personale e altre vicissitudini, per cui si troverebbe in una posizione politica ancora più traballante. A quel punto Xi Jinping punterebbe a tessere per qualche mese una tela di Penelope in salsa agrodolce dello Sichuan, nella speranza di veder il cadavere del protezionismo beccero trascinato via dalla corrente del Potomac.

I russi vanno a Bamako per salvare il salvabile

Mali sotto assedio

di Camillo Bosco

Se è presto per parlare di un tracollo del regime golpista maliano di fronte all'offensiva alleata dei jihadisti del Jama'at Nusrat al-Islam wal-Muslimin – il Gruppo di supporto all'islam e ai musulmani affiliato ad al-Qaida – e dei Tuareg del Fronte per la liberazione dell'Azawad, la situazione del governo militare si sta facendo di giorno in giorno sempre più difficile. Ed è importante ricordare che il 'tuareg-jihadista' Iyad Ag Ghali, il leader del Jama'at Nusrat, non è un condottiero efficace quanto il siriano 'jihadista-riformista' Ahmad al-Shara', né il Mali può passare di mano in una settimana come la Siria. Ghali tuttavia non ha fretta: ha proclamato l'assedio della capitale Bamako – in pratica un irrobustimento cinetico del precedente (e assai efficace) embargo petrolifero con cui ha strozzato la logistica del presidente-generale Assimi Goïta, cosicché le truppe capitoline non possono aiutare le guarnigioni delle altre città – e ha dato il via libera all'assalto delle altre città del Mali.

La coalizione Tuareg-jihadista ha così preso il controllo di Kidal, Tessalit, Tessit e Ber nonché delle strategiche miniere d'oro di In-Tahaka. Persino le truppe dello Stato Islamico del Sahel hanno approfittato del caos per conquistare Labbezanga al confine col Niger, fallendo però ancora nella presa di Ménaka. A chi si arrende alle truppe di Ghali viene concesso di ritirarsi, ma chi scappa dall'avanzata del Califato saheliano non ha invece la stessa fortuna e le colonne in ritirata diventano *viae crucis*.

Lungo le rive del fiume Niger, la caduta di Ber – nonostante la resistenza governativa a Bourem, a Gao e ad Ansongo – mette poi in pericolo la cele-

bre Timbuctù. La città era caduta in mano dei fondamentalisti di Ansar Dine già nel 2012, quando l'allora capo dei jihadisti sfogò con zelo violento la sua iconoclastia sul ricco patrimonio culturale di questa antica capitale imperiale africana. La sterminata collezione di antichi manoscritti (messa allora in salvo a Bamako dal bibliotecario Abdel Kader Haidara) è stata restituita agli archivi tumbuctesi appena nell'agosto scorso e ora potrebbe essere di nuovo in pericolo, così come tutta la popolazione della città.

In questo scenario insurrezionalista maliano, il generale-presidente Assimi Goïta si è quantomeno fatto riprendere mentre partecipava in presenza (ma con mascherina chirurgica) a una riunione con membri di alto livello degli apparati russi. Un segnale importante del supporto di Mosca alla sua giunta, in un momento nel quale un qualsiasi ufficiale potrebbe sentirsi in dovere di organizzare un contro-golpe per punire gli attuali fallimenti nella repressione dei separatisti dell'Azawad e dei jihadisti. La riunione non è stata però soltanto una coreografia scenografica a uso interno: alla presenza rituale del locale ambasciatore russo Igor Gromyko (nipote dell'Andrei Gromyko già ministro degli Esteri ai tempi dell'Unione Sovietica) si sono unite quelle di ufficiali del Gru (i servizi segreti militari di Mosca) e del Fsb (ex Kgb). Al fianco di Gromyko sedevano nell'ordine Samir Mirzakanoff, giovane funzionario e astro nascente della diplomazia russa in Africa, il quarantaduenne russo azero Roman Kharchenko in rappresentanza dell'Fsb e il ventinovenne poliglotta Oleg Chapovalovski, legato agli ambienti operativi del Ministero russo della Difesa. Gli ultimi

due posti erano infine occupati dai quarantenni del Gru Vladimir Yakush e Ivan Brednev.

Oltre ai diplomatici di carriera i russi hanno quindi schierato un quartetto securitario di tutto rispetto per assistere Goïta, anche se potrebbe essere troppo tardi: un alto funzionario maliano ha già dichiarato in maniera anonima che i militari russi hanno tradito l'alleanza militare, mentre i soldati africani e russi continuano a abbandonare le loro posizioni sotto la spinta dei fondamentalisti e dei Tuareg.



L'Uganda fra protagonismi e squilibri

Affidabile alleato di Israele

di Tommaso Alessandro De Filippo

Lo Stato d'Africa orientale dell'Uganda – governato dal 1986 da Yoweri Museveni – è fra i principali contributori di truppe alle missioni di sicurezza continentali: ha dispiegato oltre 6mila unità nella missione svolta in Somalia dall'Unione Africana, mirata al contrasto del gruppo jihadista Al-Shabaab. Le sue Forze armate risultano tra le più attive nel teatro somalo: hanno subito perdite significative (oltre 1.000 soldati dal 2007) ma pure consolidato la reputazione del Paese quale affidabile garante della sicurezza.

Parallelamente, il Paese mantiene una presenza militare rilevante nel Sud Sudan (circa 1.300 unità) e lungo il confine orientale che lo



separa dalla Repubblica Democratica del Congo, dove sono dispiegati più di 700 soldati che combattono gruppi ribelli appartenenti al fondamentalismo islamico, come le Allied Democratic Forces. Il suo esercito ha distrutto diverse basi dei miliziani, pur attirando critiche per l'impatto causato dalle operazioni militari sui civili. La proiezione regionale ha generato per Kampala significativi vantaggi finanziari e politici:

negli ultimi vent'anni gli Stati Uniti le hanno fornito centinaia di milioni di dollari in assistenza alla sicurezza tramite programmi di addestramento, equipaggiamento e cooperazione nell'*intelligence*.

L'Uganda ha pure progressivamente rafforzato i suoi rapporti con Israele, sviluppando una cooperazione bilaterale negli ambiti dell'*intelligence*, della *cybersecurity* e dell'antiterrorismo. Inoltre beneficia del trasferimento di sistemi avanzati di sorveglianza israeliani e dell'attuazione di programmi di formazione per le forze di sicurezza, utili a migliorarne la capacità di monitoraggio delle minacce interne ed esterne. Per Israele l'Uganda è un alleato affidabile in Africa orientale, necessario per espandere l'influenza geopolitica in un'area fondata-

mentale per le rotte commerciali e il contenimento di attori ostili.

La dottrina strategica ugandese si articola su alcuni pilastri: l'attivismo militare nei teatri di tensione regionali quale strumento utile a legittimarsi sul piano geopolitico, l'accesso alle risorse internazionali e la diversificazione delle *partnership* al fine di non dipendere da un singolo attore e poter così massimizzare i benefici della competizione fra potenze. Tuttavia, non mancano vulnerabilità strutturali: la crescente esclusione dalla politica delle nuove generazioni – che rappresentano il 75% della popolazione e soffrono un tasso di disoccupazione pari al 13% – rischia di trasformare il dissenso latente in instabilità sociale, soprattutto in contesti urbani ad alta densità come la capitale Kampala. Al tempo stesso, la per-

sonalizzazione del potere attorno alla figura di Museveni solleva interrogativi sulla successione e sulla sua reale capacità di garantire continuità e adattamento istituzionale in un contesto geopolitico in rapido mutamento.

Il paradosso ugandese risiede proprio in questa tensione: nel medio-lungo termine l'architettura securitaria che ha garantito stabilità e rilevanza internazionale potrebbe erodere le basi stesse della sicurezza nazionale. Se le dinamiche demografiche ed economiche continueranno a generare pressione sul sistema politico – con il dissenso interno ignorato o addirittura represso tramite strumenti coercitivi – il Paese potrebbe compromettere la coesione interna e perdere lo *status* conseguito di attore influente in Africa orientale.

I single aumentano ma l'organizzazione sociale li ignora

Sovrattassa per vivere da soli

di Ilaria Donatio

C’è una bottiglia di salsa di pomodoro che racconta più di molti rapporti economici. L’ha descritta Francesca Santoro, consulente per la comunicazione, in un *post* su LinkedIn: comprata in offerta, troppo grande, ancora lì sul ripiano a fare i conti con una vita progettata per una persona sola in un mondo costruito per due. «Il vero costo del vivere soli non è l’affitto, non sono le bollette» scrive Santoro. «È la continua negoziazione con una società che ha deciso che sei un’eccezione e che le eccezioni le paghi con un sovrapprezzo». Non è una lamentela. È una diagnosi.

I numeri le danno ragione. E sono numeri che dovrebbero far riflettere chi fa politica. Secondo Eurostat, i nuclei unipersonali senza figli sono cresciuti nell’Unione Europea del 16,9% tra il 2015 e il 2024. In Italia, dove i nuclei unipersonali sono già oltre 8 milioni secondo Istat, le proiezioni parlano chiaro: entro il 2050 i *single households* rappresenteranno il 41,1% di tutte le famiglie. Non stiamo descrivendo un fenomeno di costume, una scelta generazionale o una moda metropolitana. Stiamo descrivendo una trasformazione strutturale della società, paragonabile per portata a quella che nei decenni scorsi ha ridisegnato il lavoro femminile o l’allungamento della vita. Eppure il sistema – fiscale, abitativo, commerciale, sanitario – continua a ragionare come se l’unità di riferimento fosse il nucleo familiare tradizionale.

Di fatto, i *single* spendono proporzionalmente di più per abitazione rispetto ai nuclei familiari: un dato citato spesso in letteratura economica. E il “*singles tax*” (il sovrapprezzo sistematico per chi vive solo) è stimato in migliaia di euro l’anno fra affitto, utenze e consumi. Il mercato immobiliare premia chi divide: il costo al metro quadro di un monolocale è sistematicamente più alto di

quello di un bilocale o di un trilocale. Le promozioni al supermercato sono pensate per chi ha una dispensa condivisa. Le tariffe utenze, i contratti assicurativi, persino le offerte turistiche con il famigerato “supplemento singola”: tutto converge verso l’ipotesi implicita che tu abbia qualcuno con cui dividere il conto.

Ma c’è una dimensione che va oltre l’economia domestica e che riguarda direttamente la salute pubblica. L’Organizzazione mondiale della sanità ha stimato che l’isolamento sociale aumenta il rischio di mortalità precoce in misura paragonabile al fumo di 15 sigarette al giorno (un dato molto citato e d’impatto). E nel 2023 il Surgeon General americano ha dichiarato l’isolamento sociale un’epidemia nazionale. Vivere soli non è sinonimo di essere soli: la distinzione è fondamentale. Eppure la correlazione fra isolamento sociale e fragilità sanitaria è ormai ampiamente documentata: chi non ha reti di supporto informale tende ad accedere ai servizi più tardi, a gestire peggio le patologie croniche, a risentire maggiormente dell’impatto di eventi acuti. L’Oms ha classificato la solitudine come una priorità di salute pubblica globale. Non perché vivere da soli faccia male in sé, ma perché un sistema che non presidia queste fragilità produce costi enormi, umani prima ancora che economici.

La *single economy* è dunque una sfida a più livelli: al mercato, che deve smettere di trattare chi vive solo come un’eccezione scomoda; alla fiscalità, che potrebbe riconoscere le asimmetrie strutturali di chi sostiene da solo i costi fissi della vita; alla sanità e al *welfare*, che devono ripensare i propri modelli di prossimità e prevenzione in funzione di una popolazione sempre più frammentata in nuclei piccoli o minimi.

La bottiglia di salsa di Francesca è ancora lì: prima o poi la userà. Ma nel frattempo, chi governa dovrebbe iniziare a chiedersi: stiamo costruendo politiche per la società che abbiamo o per quella che avevamo?



Offerte di lavoro online che si rivelano mere predazioni

Mettere in vendita la voce

di Nicoletta Prandi

Da qualche mese in Italia si sta diffondendo sul mercato delle offerte di lavoro una nuova e preoccupante categoria di annunci: vendere la propria voce. Serve ad addestrare sistemi di intelligenza artificiale, come i *call center* automatizzati. Allarmante, perché fino a oggi il fenomeno era circoscritto solo ai Paesi poveri del mondo e perché, camuffata da *home working*, dietro questa fattispecie si annida una trappola in cui a restare incastrati sono i diritti del lavoro e dell’individuo.

Gli annunci sono pubblicati a decine soprattutto su LinkedIn e vengono chiusi in tempi brevi perché le candidature arrivano veloci. La posizione offerta è “*Italian voice actor*”: le mansioni richieste sono saper registrare *file* audio di alta qualità, leggendo testi specifici con diverse sfumature di voce (anche

in dialetto) o persino inviare i propri messaggi vocali scambiati nelle *chat*. Avere apparecchiature di registrazione professionali è obbligatorio. Le aspettative sono ben confezionate, con la promessa di «partecipare a progetti che cambiano il mondo».

La realtà è invece meno rosea di come appare e l’ho sperimentata facendomi “assumere”. Non si sa per cosa si lavori (i progetti sono etichettati con brevi descrizioni o pseudonimi, a volte parlano genericamente di AI per le traduzioni o le imprese) né per chi (le indicazioni sul committente non sono mai chiare, rimandano sempre ad aziende estere). Gli indirizzi *e-mail* da cui provengono gli incarichi cambiano tutte le volte ed è possibile che non corrispondano nemmeno a persone reali. Ma soprattutto non c’è alcuna certezza di essere pagati (promettono tra i 20 e i 150 dollari all’ora ma il lavoro può essere rifiutato senza giustificazioni e accade spes-

so, come testimoniato da ex lavoratori in diverse inchieste). Si è obbligati a firmare un accordo di non divulgazione ed è espressamente vietato parlare con i ‘colleghi’. Sono però molti i casi di lavoratori che si riuniscono in gruppi *online*, in cerca di aiuto per capire come portare a termine i progetti.

Le attività di *welfare* aziendale declamate negli annunci sono in realtà video di dieci minuti in cui si consiglia di alzarsi, fare una breve camminata e bere un sorso d’acqua. Le grandi aziende tecnologiche non sono obbligate a rivelare i propri fornitori e la mancanza di trasparenza alimenta l’opacità del sistema dei *ghost workers*, oggi anche italiani. Secondo la *non profit* Somo, nel mondo sono circa 30 le piattaforme di elaborazione dati (tra cui Sama e Clickworker): società che acquistano anche *selfie*, foto e video di bambini, documenti di identità.

La distorsione dei diritti è *in primis* giuslavoristica, perché nella catena dei subappalti digitali nessuno finisce per essere responsabile delle violazioni dei diritti dei lavoratori. E va però oltre: vendere la voce per sempre, ignorando per cosa sarà utilizzata, è come vendere un organo. Senza salvare alcuna vita, oltretutto. La promessa dell’*habeas corpus*, che già nella Magna Charta del 1215 proteggeva la libertà del corpo contro le carcerazioni arbitrarie, dev’essere aggiornata all’era digitale in un *habeas mentem* e includere nuove tutele dell’identità. Il dibattito in materia è già avviato ma deve ancora trovare piena cittadinanza.

La Festa del lavoro potrebbe offrire una cornice ideale per discutere di diritti, a partire da quello di poter denunciare un’azienda fantasma. Aiuterebbe certo uno slancio più energetico a livello sindacale, in tempi in cui fare il *rider* si avvia a essere considerato roba ‘da posto fisso’.

Media e pubblico scalpitano davanti alle novità su Garlasco

Pur di puntare il dito

di Valentino Maimone

Proviamo ad andare oltre la cronaca, quella che già di solito detta i tempi e che ieri è sembrata dare un'ulteriore accelerata a una storia tornata a correre dopo uno *stop* di quindici anni abbondanti. Quella stessa cronaca che ha appena fissato una data (il 6 maggio), un appuntamento (in Procura a Pavia, dove Andrea Sempio è stato invitato a rendere interrogatorio) e un capo d'inculpazione nuovo e fin qui mai così a fuoco: ci sarebbe stato un solo *killer* (lo stesso Sempio) con un movente preciso (un approccio sessuale rifiutato) aggravato dalla crudeltà e da motivi abietti. Da ieri quel meccanismo che della cronaca è già schiavo di suo, capace di sussultare al minimo stormir di impronta o persino a un fugace battibecco fra avvocati, è precipitato nell'orgasmo da traguardo imminente. Sempio sarà interrogato? Il cerchio si stringe. Ci siamo. È lui. L'avevo detto subito. Tutto come se fossimo a poche ore dalla sentenza dell'ultimo processo, quando invece non siamo ancora neanche alla chiusura delle indagini preliminari. La stessa differenza che passa fra la fase di riscaldamento pre-partita, prima di un primo turno ai Mondiali, e il fischio d'inizio della finalissima. I *media* vanno capiti. Specie per quelli che campano di questo è inevitabile forzare i toni senza star troppo a sottolizzare. Hanno fama di colpi eclatanti, 'mostri', personaggi (con la toga e senza), dichiarazioni di fuoco, previsioni. E ora che le indagini stanno producendo risultati tangibili, hanno fretta di alimentare il fuoco dello *show*: questione di sopravvivenza, d'altronde. Il problema è che quella stessa fretta si ripercuote sui cittadini, che sono anche

telespettatori, lettori e utenti *web*. Anche loro da ieri non vedono l'ora: in parte di poter dire che ci avevano visto giusto, l'assassino della povera Chiara è proprio lui ed è un mistero che gli inquirenti ci siano arrivati soltanto adesso; processatelo alla svelta, dategli una pena esemplare e poi chiudetelo in cella buttando via la chiave. In altra parte di poter rovesciare veleno su investigatori e magistrati perché Sempio non c'entra, è talmente chiaro, sono degli incapaci, lo dico da sempre, l'assassino è già giustamente in cella, come si fa a non capirlo? Che sia malizia, necessità o anche solo sprovveduta ignoranza, *media* e cittadini dimenticano che se (come ormai probabile) Andrea Sempio verrà rinviato a giudizio, si andrà al dibattimento. E poi si arriverà a una sentenza di primo grado, il cui esito è impossibile prevedere. Viste la delicatezza e la complessità della vicenda, è altamente probabile che seguiranno un secondo grado e forse anche una Cassazione. E nessuno in questo momento può escludere che la Suprema corte rinvii a eventuali nuovi appelli. Insomma: se anche per incanto la nostra giustizia cominciasse a procedere speditamente, servirebbero anni per una sentenza definitiva. Non solo. Nessuno sembra prendere in considerazione l'eventualità che quel processo si potrebbe anche chiudere con un'assoluzione. Del resto è già accaduto in passato con casi altrettanto mediaticamente celebri. A quel punto come la metteremmo? Facile prevedere scenate e urla in aula, sdegno, questa non è giustizia, vergogna, vogliamo la verità. Rischiando dunque di non sapere mai chi ha ucciso Chiara Poggi? Certo che sì. Sarebbe una sconfitta, ma sicuramente meno bruciante che aver tenuto in carcere o condannare un innocente per questo.

Ma stiamo correndo troppo. Proprio come fa il meccanismo descritto fin qui, che ha talmente tanta fretta da aspettarsi anche che Alberto Stasi (da un anno in semilibertà dopo 17 anni già trascorsi in una cella) venga presto riconosciuto vittima di un clamoroso errore giudiziario. Nelle scorse settimane circolavano sui *media* stime spericolate sull'entità del risarcimento cui avrebbe diritto in caso di assoluzione dopo la revisione della condanna. Prima ancora che sia stata presentata e accolta l'istanza necessaria, prima che si celebri il processo apposito. Maledetta fretta.



Fra giudicato e prove nuove per la revisione

Non è un processo al processo

di Mariangela Di Biase

Nel processo penale la revisione è uno strumento eccezionale. Non perché la giustizia si ritenga infallibile – il diritto conosce bene il rischio dell'errore – ma perché il giudicato rappresenta il punto di equilibrio fra accertamento della responsabilità e stabilità delle decisioni. Una sentenza definitiva non è una verità assoluta, ma non può essere trattata come un'opinione da modificare secondo il clamore mediatico. Il caso di Garlasco, a quasi vent'anni dall'omicidio di Chiara Poggi, riporta il dibattito proprio su questo terreno. Alberto Stasi è stato condannato a sedici anni di reclusione per l'omicidio della fidanzata. La Cassazione ha reso definitiva quella decisione, chiudendo il processo ordinario. Ma



il giudicato, nel nostro ordinamento, non è una barriera invalicabile: può essere rimesso in discussione, ma solo nei casi previsti dalla legge. La revisione, disciplinata dagli articoli 629 e seguenti del Codice di procedura penale, è un mezzo straordinario di impugnazione proponibile solo contro sentenze di condanna irrevocabili. Non è un nuovo appello né un quarto grado di giudizio. Non serve a rifare il processo né a rivalutare liberamente prove già esamina-

te. L'articolo 630 c.p.p. individua i casi tassativi in cui può essere richiesta. Fra questi, l'ipotesi oggi più discussa riguarda la sopravvenienza o scoperta di prove nuove che – sole o unite a quelle già acquisite – siano idonee a dimostrare che il condannato debba essere prosciolto, come stabilisce l'articolo 631 c.p.p. Ed è qui che spesso il dibattito pubblico smette di essere giuridico e diventa narrativo. La prova nuova non coincide con una diversa interpretazione di elementi già presenti nel fascicolo né con la semplice emersione di una pista alternativa. Non basta un nuovo indagato, non basta un altro nome, non basta che l'opinione pubblica si convinca di aver visto il colpevole sbagliato. Il processo penale non funziona per suggestioni. Occorre invece un elemento ulteriore, non valutato nel giudizio originario, dotato di reale forza dimostrativa e capace di incidere concretamente

sulla tenuta della condanna. In altre parole: la revisione non serve a trovare un altro colpevole, ma a verificare se quello già condannato possa ancora esserlo. Le nuove indagini su Andrea Sempio e gli approfondimenti genetici più recenti non travolgono automaticamente la posizione di Stasi. Possono assumere rilievo solo se rendono giuridicamente sostenibile un proscioglimento. Diversamente restano materia investigativa, non presupposto di revisione. Senza dimenticare che la revisione non implica necessariamente che la sentenza originaria fosse sbagliata quando fu pronunciata. Il giudice può avere deciso correttamente sulla base degli elementi allora disponibili e solo dopo possono essere emersi fatti nuovi rilevanti. Per questo la revisione può anche concludersi con la conferma della condanna. Non è un "processo al processo". Il controllo sulla correttezza logico-

giuridica della decisione appartiene alla Cassazione; la revisione opera su un piano diverso, quello del *novum* probatorio. Garlasco resta emblematico perché si colloca nel punto più delicato del diritto penale: quello in cui la stabilità del giudicato incontra la possibile forza di nuove prove. Qui il rischio è doppio: trasformare il dubbio in assoluzione anticipata o difendere la sentenza come un dogma. Entrambi gli errori sono pericolosi. Il processo penale non dovrebbe giudicare impressioni o narrazioni televisive. Dovrebbe giudicare prove. Ed è per questo che la revisione resta uno strumento raro ma necessario: non per demolire il giudicato, ma per evitare che il giudicato diventi ostinazione. Una giustizia seria non è quella che si proclama infallibile, ma quella che sa distinguere il clamore dal diritto e il sospetto dalla prova nuova.

La serie **Margo** ha problemi di soldi

Biberon e OnlyFans

di Federico Bosco



Una ragazza ha una gravidanza indesiderata e decide di avere il bambino. Ma i problemi si accumulano e i soldi scarseggiano, finché non le viene un'idea: aprire un canale su OnlyFans per guadagnare il denaro e l'indipendenza di cui ha bisogno. La sinossi di "Margo ha problemi di soldi" – dall'omonimo romanzo di Rufi Thorpe pubblicato un paio di anni fa e adattato per il piccolo schermo da David E. Kelley – è tutta qua: una storia dalle premesse non particolarmente originali, che però non era mai stata proposta (almeno nel formato seriale) tirando in ballo la nota piattaforma di contenuti erotici e porno fatti in casa. La protagonista è Margo (impersonata da Elle Fanning), una studentessa con aspirazioni da scrittrice che frequenta il *community college* di Fullerton, finché il suo professore di Letteratura inglese, un uomo sposato, la seduce dicendole che ha il talento per andare a Harvard. Dopo averla messa incinta, lui dà per scontato che Margo abortirà. Ma lei la pensa diversamente. Arriva così il piccolo Bodhi, insieme a tanto amore e un sacco di complicazioni: le coinquiline se ne vanno (tranne una) perché non

riescono a studiare con un neonato in casa che piange a tutte le ore; pertanto l'affitto diventa insostenibile, mentre aumentano le spese per tutto il resto (i pannolini costano). Ma per Margo lavorare senza nessuno che si prenda cura del bambino è impossibile, ammesso che qualcuno sia disposto ad assumerla per un impiego decente. Un giorno, tra una chiacchiera e l'altra con la sua amica e coinquilina Susie (interpretata da Thaddea Graham), si rende conto che OnlyFans potrebbe essere una buona fonte di reddito. In fondo non c'è bisogno di sporcarsi troppo per guadagnare quanto basta per le spese aggiuntive.

Da qui (siamo al terzo episodio di otto), la serie inizia a raccontare la storia di questa giovane madre che, per sbarcare il lunario, si avventura nello strano mondo della creazione di contenuti erotici, in maniera più stravagante e fantasiosa di quanto ci si potrebbe aspettare. Margo non è sola, ha una famiglia disfunzionale. La madre Shyanne (un'adorabile Michelle Pfeiffer) è un'ex cameriera *sexy* di Hooters che spende 400 dollari al mese in creme di bellezza ma fatica a dare un sostegno concreto alla figlia, anche se a modo suo ce la mette tutta. Il padre Jinx (un intenso Nick Offerman) è invece un ex *wrestler*

di successo, appena uscito da una clinica di riabilitazione per tossicodipendenti. Margo lo conosce poco: Jinx e Shyanne non sono mai stati una coppia e lui ha passato la vita a farsi i fatti suoi. Non si tratta quindi di genitori che possano giudicare o fare chissà quale morale a Margo per la sua scelta di fare soldi con OnlyFans.

Fra i personaggi secondari troviamo il capo di una comunità cristiana e fidanzato di Shyanne Kenny (impersonato da Greg Kinnear) e Lace (la mitica Nicole Kidman), un'ex *wrestler* amica di Jinx che dopo la carriera sportiva è diventata avvocato.

"Margo ha problemi di soldi" (su Apple Tv, nuovi episodi in uscita ogni mercoledì) è una commedia brillante e colorata, piena di momenti esilaranti e resa brillante da una scrittura e un *cast* di primo livello, che le permette di passare facilmente da scene comiche a momenti seri. Almeno all'inizio, la questione OnlyFans viene trattata con una cautela forse eccessiva, poco giudicante, come se non si volesse scontentare nessuno. L'argomento è infatti un calderone narrativo ricco di potenziale ma anche un qualcosa di difficile da gestire, poiché può essere esplorato da molti punti di vista, alcuni sorprendentemente luminosi e altri decisamente oscuri.

Con meno Studios in gara, Hollywood cerca e trova rifugio a Venezia

Cannes senza più l'America

di Massimo Balsamo

Cannes scopre di poter vivere senza Hollywood. E, a giudicare dalla selezione per l'edizione di quest'anno (che verrà mostrata al mondo dal 25 maggio), sembra quasi divertirsi nel dirlo ad alta voce. La *kermesse* cinematografica più vanitosa del pianeta, quella che per decenni ha giocato a fare l'antiamericana mentre aspettava le *limousine* a stelle e strisce sul lungomare della Croisette, quest'anno cambia copione: pochi registi statunitensi in concorso, nessuna invasione di *Studios*, nessun effetto *kolossal*. Al loro posto? Il ritorno della vecchia religione festivaliera: l'autore internazionale, il cinema d'*essai*, il prestigio da esportazione. Non è un dettaglio di calendario ma un segnale politico, culturale e industriale. Perché Cannes non programma mai soltanto film: programma rapporti di forza. E quando riduce la presenza americana sembra voler rimarcare che l'asse del cinema mon-

diale non passa più automaticamente da Los Angeles. O almeno non passa più soltanto da lì. La selezione mette in fila nomi che a Hollywood fanno sbadigliare i contabili ma entusiasmano i cinefili: da Pedro Almodóvar a Paweł Pawlikowski, passando per Hirokazu Kore-eda e Asghar Farhadi, fino a Cristian Mungiu. È il ritorno della geografia nobile del cinema, quella che parla spagnolo, polacco, giapponese, persiano o romeno molto meglio di quanto parli il linguaggio dei *franchise*.

Gli Stati Uniti restano, ma quasi in controluce. Qualche autore indipendente, qualche *star* fuori concorso, qualche titolo nelle sezioni collaterali. Presenza sì, centralità no. E per un'industria abituata a occupare il centro della scena anche l'ombra può sembrare un ridimensionamento. Dietro questa scelta c'è una crisi che Oltreoceano conoscono bene. Hollywood arriva da anni di scioperi, bilanci in tensione, piattaforme che spendono meno e incassano peggio del previsto, *blockbuster* sempre più costosi e sempre meno irresistibili. Il vecchio meccanismo per cui bastava un

marchio noto e una valanga di *marketing* si è inceppato. E Cannes si adegua.

Ma mentre la Croisette prende le distanze dagli americani, in Europa c'è un altro tappeto rosso che fa l'operazione opposta. È quello della Mostra di Venezia, diventata la vera meta preferita del cinema statunitense. Dove Cannes alza il sopracciglio, il Lido apre le porte. Dove i francesi rivendicano purezza cinefila, gli italiani offrono centralità strategica. Non è un caso se molti film americani degli ultimi anni hanno scelto Venezia come trampolino: basti pensare a "Joker", "Nomadland" o "Poor Things". Titoli arrivati al Lido per conquistare prestigio internazionale e poi ripartiti verso gli Oscar. La Mostra è diventata ciò che Cannes non vuole essere: un ponte fra arte e industria, fra ambizione autoriale e rendimento commerciale.

Il motivo è semplice. Venezia ha capito che la Hollywood contemporanea non cerca soltanto applausi critici ma collocazione nel calendario, racconto mediatico, slancio per la stagione dei premi. Il festival arriva

nel momento perfetto, a ridosso dell'autunno americano, con meno rigidità ideologica e maggiore flessibilità diplomatica. Non tratta i grandi studi come ospiti sgraditi da tollerare, ma come interlocutori da valorizzare. Cannes continua invece a difendere la sala come religione civile, a diffidare dello *streaming* puro, a custodire un'idea quasi sacrale del cinema. Posizione rispettabile, talvolta nobile, indiscutibilmente *snob*. Venezia, al contrario, ha scelto il pragmatismo senza perdere autorevolezza. E infatti oggi raccoglie una parte di quel cinema adulto americano che un tempo sbarcava naturalmente sulla Croisette.

Naturalmente sarebbe ingenuo leggere tutto come una bocciatura definitiva di Hollywood a Cannes. L'industria americana ha già vissuto mille funerali e mille resurrezioni. Bastano una stagione felice, due autori forti e tre *major* motivate perché Cannes torni a riempirsi di *stars* a stelle e strisce. Ma il punto è un altro: per la prima volta da tempo, Cannes non sembra averne bisogno. E Hollywood forse neppure.

La RAGIONE

leAli alla libertà



Per i nuovi abbonati in regalo il volume

Il Mondo della Ragione con le storie che hanno fatto la nostra storia

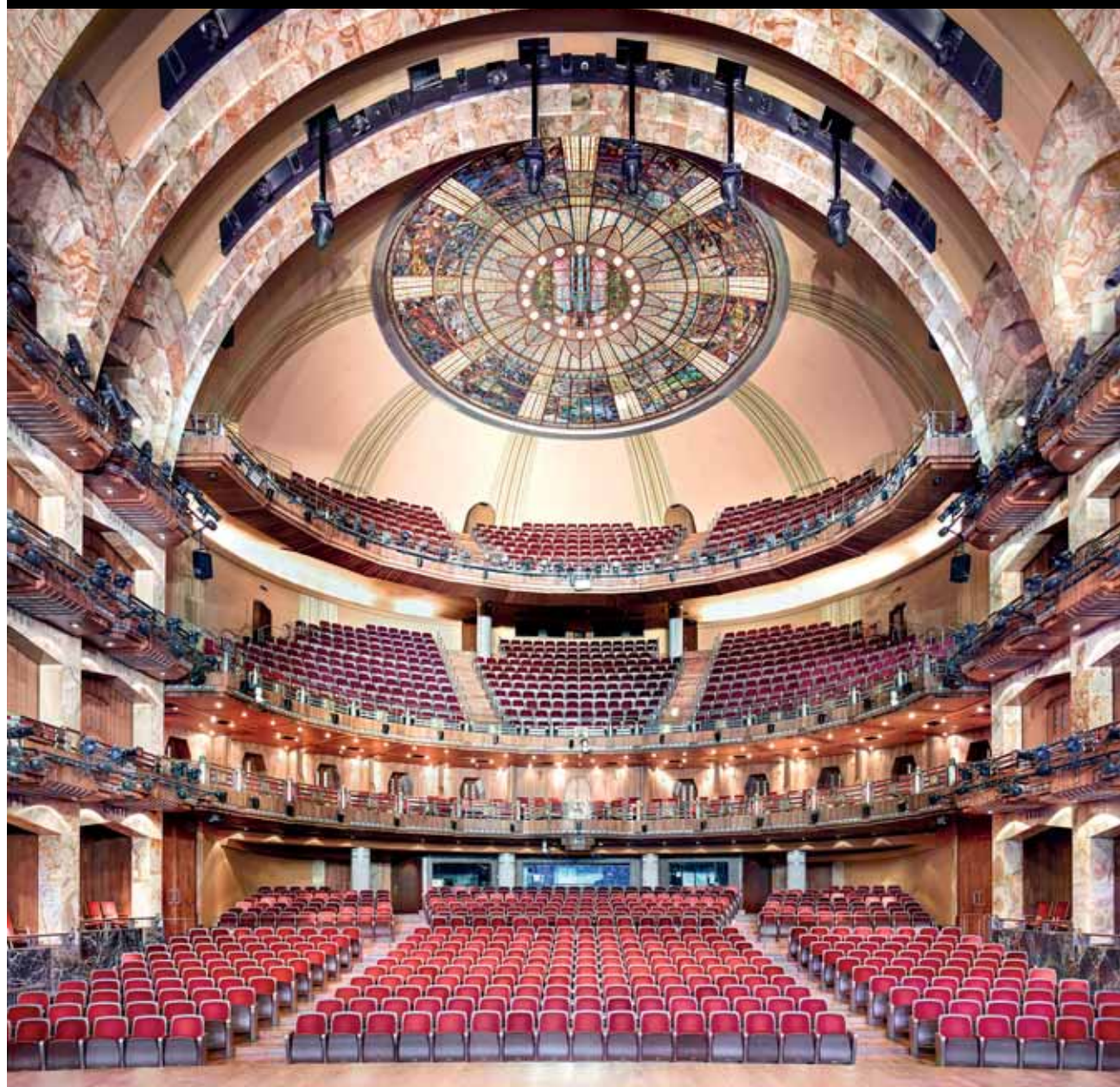
Per sottoscrivere l'abbonamento vai su www.laragione.eu o sull'app de La Ragione
Euro 99,99 annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro 9,99 mensile



L'impeccabile Candida Höfer

Qualcuno ha lo scatto perfetto

di Roberto Vignoli



In quella parata di fotografi *superstar* che si sono formati nella cosiddetta "Scuola di Düsseldorf" al seguito di Bernd e Hilla Becher, un posto speciale è occupato da Candida Höfer per la perfezione tecnica e la progettazione altamente concettuale del suo lavoro.

Nasce nel 1944 a Eberswalde nel Brandeburgo (la regione che ingloba la città-Stato di Berlino), figlia del giornalista Werner Höfer e della celebre ballerina Elfriede Scheurer, già *étoile* dell'Opera di Colonia. La sua avventura comincia a diciassette anni quando le viene regalata una Rolleiflex 6x6. Il colpo di fulmine è immediato. Muove i primi passi della sua carriera lavorando nello studio di Karl Hugo Schmölz (che si occupava di architettura) e di Walde Huth (che invece scattava per la moda). Lì capisce che la fotografia è proprio la sua strada e nel 1964 si iscrive all'Istituto superiore di Arti Visive Kölner Werk-schulen, laureandosi quattro anni dopo.

Uno dei suoi primi lavori consiste in una serie di ritratti di poeti di Liverpool. Viene pubblicato dai giornali, ma Candida capisce che per la sua personalità esuberante è indispensabile indagare ogni tipo possibile di tecnica. Decide così di studiare la dagherrotipia (un metodo utilizzato dai pionieri dell'immagine fotografica) mentre lavora ad Amburgo come assistente di Werner Bokelberg. Ma soprattutto nel 1973 studia alla Kunstakademie di Düsseldorf al seguito di Bernd Becher, avventurandosi nella fotografia a colori insieme a Thomas Ruff, un altro futuro grande astro della fotografia. Il successo le arriva due anni dopo con un lavoro dal titolo "Turks in Germany", che realizza fotografando non soltanto le persone ma anche gli spazi in cui si svolge la loro vita, coniugando così architettura e *reportage* ma soprattutto dando prova di una grande tecnica. Il consenso di critica e pub-

blico è tale che nel 1979 decide di dedicarsi al secondo capitolo di questa impresa, dal titolo "Turks in Turkey". Quando passa all'architettura, scatta molte delle sue immagini con una inquadratura frontale di assoluta precisione, in senso sia longitudinale che verticale. Questo talento la induce a occuparsi di spazi pubblici spesso privi di persone: musei, teatri, biblioteche. Saranno al centro di uno dei suoi libri più notevoli, pubblicato nel 2006 per i tipi di Johan & Levi e impreziosito dall'introduzione di Umberto Eco. Sfogliandolo ci regala uno sguardo su tesori inestimabili che non tutti conoscono, dalla Trinity Library di Dublino alla Bibliothèque nationale de France, dalla Biblioteca reale del Monastero di San Lorenzo di El Escorial nella regione di Madrid a quella di Villa Medici a Roma, dalla Pierpont Morgan Library di New York alla Anna Amalia Bibliothek di Weimar. Immagini sbalorditive in quanto realizzate dopo diversi giorni di preparazione, con la sistemazione rialzata del punto di ripresa, l'omologazione della temperatura colore delle sorgenti luminose per consentire una perfetta combinazione con la luce esterna delle finestre, la rigorosa assenza di presenza umana, la sistemazione dei dettagli anche minimi. Applicherà la medesima cura anche in una serie di immagini dedicate al Louvre nelle quali riesce a sottolineare l'ambientazione delle opere esposte, come la pavimentazione e la struttura delle gallerie: ingredienti fondamentali del successo del museo parigino.

Ma quella descritta è soltanto una parte della produzione di questa fotografa tedesca, che nel corso della sua lunga carriera si è concentrata anche su altre situazioni niente affatto scontate, come gli zoo di tutta Europa. Attualmente Candida vive e lavora a Colonia, ma non disdegna di tramandare la sua esperienza alle nuove leve e in passato ha insegnato all'Università di Arte e Design di Karlsruhe.

► Dalla prima pagina / Bancor

Risparmianti minacciati

Nubi molto vicine

A partire dagli anni immediatamente dopo la grande crisi finanziaria del 2008 (innescata dai mutui *subprime* che totalizzavano 1.300 miliardi di dollari, quindi molto meno della metà dei *private credit* di oggi) e da dopo che il sistema bancario mondiale ha visto l'applicazione di regole più severe circa la concessione di prestiti e parametri di capitalizzazione, per le aziende si sono sviluppate enormemente delle forme di finanziamento non bancario che già esistevano dagli anni Novanta ma che erano rimaste in una nicchia di mercato aperta solo a specialisti del genere.

In sostanza, la diffusione degli investimenti alternativi a partire dai primi anni Duemila e la crescita esponenziale di attività di M&A (fusioni e acquisizioni) hanno moltiplicato la necessità di credito sul mercato. Pertanto sono stati erogati finanziamenti non bancari e sono state emesse obbligazioni private al fine di poter completare tali operazioni di fusione e di acquisizione fra aziende stesse o da parte di fondi di *private equity*.

Centinaia di nuove case di investimento hanno iniziato a offrire servizi di finanziamento diretto (*direct lending*) a fondi di *private equity* e a società attive in operazioni di M&A, fornendo abbondante liquidità a un mercato in cui gli istituti bancari avevano dovuto limitare la propria presenza per ragioni normative. Così negli anni sono arrivati molti nuovi gestori a offrire questo genere di servizi e la competizione ha rapidamente ridotto i rendimenti di tali prestiti, stringendone gli *spread* e riducendo la qualità del debito.

Quanto è accaduto tra febbraio e marzo 2026 alle società di *software* quotate in Borsa – che si sono viste mettere in discussione i propri modelli d'affari dall'arrivo di servizi sempre più efficaci di AI (in particolare da una nuova *release* di Claude) – ha fatto sì che le operazioni genericamente definite di *private credit* abbiano iniziato a soffrire, subendo riscatti ingenti che ne hanno messo in dubbio la solvibilità, sollevando quindi il tema di come alcuni dei fondi investiti valutassero i propri crediti detenuti e di quanto sia accurata la loro attività di *reporting*. Grandi gruppi come Ares, Blackstone e Apollo hanno dovuto attivare i blocchi ai riscatti ad alcuni dei propri fondi. Goldman Sachs, JPM e altre grandi case hanno iniziato a vendere Cds (*Credit Default Swaps*, una sorta di assicurazione contro il fallimento) sui fondi di *private credit*.

La gran parte delle società di *asset management* attive in questo settore del *private credit* e dei *loans* sono tutte nate

dopo la grande crisi del 2008, pertanto nessuna di queste è mai stata testata in momenti di vera crisi. Non solo: dal 2010 al 2022 il mercato ha potuto beneficiare di tassi bassi e calanti, fino evidentemente ai tassi negativi dell'era Covid. Il repentino rialzo dei tassi avvenuto nel 2022 ha reso più difficile la vita dei *private equity* e conseguentemente dei fondi di *private debt*, rendendo meno profittevoli le società detenute in portafoglio, riducendo l'indice di copertura (*coverage ratio*) dei *bond* da esse emessi, riducendo il valore del futuro flusso di cassa (*cash flow*) delle società partecipate e infine limitando la possibilità di uscita (*way out*) dei fondi di *private equity* dagli investimenti detenuti, mettendo quindi in discussione la solidità di obbligazioni e finanziamenti diretti.

Tutto questo ha ridotto i grandi afflussi di denaro nell'industria del *private equity* e anche la capacità di generare *performance*, ormai nettamente inferiore rispetto a quella dei mercati liquidi. Il declino della profittabilità degli investimenti dei *private equity* può portare, in un futuro prossimo, alla liquidazione dei fondi stessi con pagamento in azioni delle società sottostanti (pagamento *in kind*). Il rimborso dei debiti a sua volta complicato dalla combinazione della difficoltà nel monetizzare le società detenute, rifinanziare le operazioni stesse e ripagare il debito, in particolare se le valutazioni delle società sottostanti dovessero scendere sotto il loro valore facciale. Come dice Warren Buffett in maniera colorita, «Prima arrivano gli innovatori, poi gli imitatori e infine gli idioti». Pertanto il buon fine di tali fondi, oggi chiamati di *private credit*, dipenderà da quanta diligenza è stata applicata nella selezione degli investimenti e nelle decisioni di affidamento del credito. Chi avrà fatto nella maniera corretta il proprio lavoro si posizionerà per il prossimo ciclo in un'ottima posizione. Gli altri, c'è da augurarselo, spariranno, ma nel frattempo faranno soffrire l'intera industria e l'economia.

Sarebbe opportuno che le nostre autorità si muovessero per tempo, essendoci già fondi di *private credit* anche italiani che hanno attivato i cosiddetti *gate* ovvero delle fortissime limitazioni alla possibilità per il risparmiatore di riscattare il proprio denaro. E sattamente quello che era successo nel 2008 con i *subprime* e il fallimento di Lehman Brothers. Attendere la vana corsa agli sportelli da parte dei risparmiatori sarebbe una imperdonabile mancanza di lungimiranza e di diligenza nella vigilanza.



GG

Gino Giugni

Viene ricordato come il padre dello “Statuto dei lavoratori”, anche se si tratta di una paternità che condivide con Giacomo Brodolini: il secondo era ministro del Lavoro nel 1969 quando istituì una commissione per la redazione di quel testo, assegnandone la presidenza al primo.

Gino Giugni (all'anagrafe Luigi, ma da tutti conosciuto come Gino) nasce a Genova nel 1927. Al momento della Liberazione, nel 1945 e a diciotto anni, s'iscrive al Partito socialista italiano. Nel 1949 si laurea in Giurisprudenza con una tesi sul diritto di sciopero, avendo come relatore Giuliano Vassalli. La sua vocazione di giurista s'indirizza fin dall'inizio al Diritto del lavoro, ma lui la coltiva aprendosi alla formazione e agli scambi internazionali, trasferendosi negli Stati Uniti subito dopo la laurea. Insegnerà quella materia all'Università di Bari e nelle romane “La Sapienza” e “Luiss”, recandosi anche come *visiting professor* negli atenei di Parigi, Los Angeles, Buenos Aires e New York.

Il 1969, anno della commissione e dello “Statuto dei lavoratori”, è anche quello dell’“autunno caldo”, segnato da un'attività sindacale molto vivace con diverse manifestazioni e proteste operaie. Giugni lo ricorda come l'anno in cui i giuristi entrano nelle fabbriche per portarvi la Costituzione, per interloquire con i lavoratori e le rappresentanze sindacali e dibattere sugli spazi che la Carta apre ai diritti dei lavoratori. Una stagione esaltante, in cui lo studio esce dall'accademia per incontrare la parte viva dei suoi stessi temi e rivolgersi ai diretti interessati. Quelli sono anche i tempi della radicalizzazione dello scontro e della nascita di formazioni estremiste da cui usciranno componenti apertamente terroristiche. Giugni pensa che sia una ragione in più per non chiudersi al confronto serrato, per non sottrarsi alle critiche e per offrire prospettive di miglioramento della vita lavorativa e civile.

Nello “Statuto dei lavoratori” fa inserire anche il trattamento di fine rapporto (Tfr), che oggi diamo per scontato e che a quei tempi è una conquista importante, in grado di assicurare al lavoratore una somma con cui affrontare gli anni successivi al lavoro. Ovviamente da aggiungersi alla pensione.

La logica di quegli anni è feroce e le bande terroristiche vedono i loro principali nemici in quanti s'impegnano nel coltivare i diritti dei lavoratori nell'alveo della legalità, arricchendo la democrazia. Sono partiti sparando a poliziotti e magistrati, passando presto a intimidire o ammazzare i “nemici di classe”, ovvero quanti lavorano per ottenere conquiste con la legalità e la lotta politica e quindi – ai loro occhi allucinati – per togliere la rabbia e quindi il consenso alla rivoluzione e alla necessaria lotta armata che la precede e innesca.

Così il 3 maggio 1983 le Brigate Rosse sparano alle gambe di quel professore e difensore dei diritti dei lavoratori. È il primo di quella ‘categoria’, cui purtroppo seguiranno numerosi altri. Gli sparano alle gambe provando a fermarne e impaurirne il cervello. Riescono ad azzopparlo ma non a zittirlo.

In quello stesso anno diventa senatore socialista e presidente della Commissione per il lavoro e la sicurezza sociale. Fra il 1993 e il 1994 è ministro del Lavoro nel governo presieduto da Carlo Azeglio Ciampi, collaborando attivamente a quel patto sociale (cui tanto aveva lavorato Ezio Tarantelli) che prova a riportare sotto controllo l'inflazione a due cifre, che ha veramente impoverito i lavoratori e innescato il circuito vizioso della scala mobile. Con quel nuovo Protocollo aggiorna quello Statuto cui il suo nome viene associato.

Entrati nel capitolo giudiziario che distruggerà i partiti politici italiani (e tante vite di innocenti), Giugni prova a mantenere viva la presenza socialista. Non ci riesce, ma almeno mantiene viva la speranza che possa prendere piede una sinistra pragmatica e riformista, capace di rendersi portavoce dei diritti di cittadini e lavoratori, senza chiamare in continuazione alle barricate ideologiche. Muore a Roma nel 2009.

WWW.LARAGIONE.EU

LA RAGIONE TORNA IN EDICOLA MARTEDÌ